

**EZIO SAIA**

**GIUDIZI POLITICI**

**OASIS gennaio 2014**

## SOMMARIO

Sommario .....	2
<b>INTRODUZIONE</b> .....	3
Le prime società .....	3
Il disorientamento della Arendt di fronte al nazismo.....	11
Libertà e totalitarismo. ....	15
Teorie armoniose, la vera religione e la pace.....	17
Verità, interpretazioni, democrazia. ....	18
Semantica di pace, l'opposizione amico/nemico. ....	20
Santità.....	24
Il piacere dell'armonia, la fatica della democrazia. ....	25
Inimicizia e guerra. ....	27
Rapporti fra individui e gruppi.....	29
Impegno, Dovero, Castigo .....	31

## **INTRODUZIONE**

### **Le prime società**

Dobbiamo pensare agli uomini all'interno di quei loro gruppi di caccia e sopravvivenza, che chiamiamo tribù. All'interno della tribù i vari individui interagirono fra loro nell'esercizio della caccia e delle altre operazioni di sopravvivenza e continuarono incessantemente a interagire sotto l'azione della pressione evolutiva, generando quell'organizzazione secondo la quale gli uomini impararono a coordinarsi e subordinarsi fra loro secondo gerarchie di comando per l'esecuzione della caccia e delle altre operazioni di difesa e sopravvivenza. Operazioni che comprendevano la caccia, la distribuzione dei ruoli durante la caccia, la difesa dagli altri gruppi, dall'ambiente, la distribuzione del cibo, gli spostamenti, la generazione e la cura dei figli. Insomma tutta la vita dei singoli nel loro agire da singoli in collaborazione con gli altri singoli del gruppo.

Spingendosi proprio verso quelle prime società primitive, individuiamo quei gruppi di individui sopravvissuti in quanto individui collaboranti in gruppo chiuso, (in senso cibernetico in quanto 'auto-organizzato') l'interazione produce come autovalore l'organizzazione del gruppo cui dipende la loro sopravvivenza come singoli.

Un gruppo che, in quanto soggetto-gruppo e in quanto gruppo distribuito nei singoli individui che lo formano (vero Giano bifronte) determina una pluralità di operazioni verso l'esterno con quotidiane interazioni fra singolo e singolo, fra singolo e gruppo in senso

risolutivo e determinante per l'organizzazione dei compiti e delle gerarchie.

L'organismo gruppo diventa così distributore dell'organizzazione, delle responsabilità, dei compiti relativi alle varie incombenze salvifiche formando quelle gerarchie (un'unica complessa o una pluralità di gerarchie), quei rapporti, quelle leggi che determinano il buon fine delle stesse operazioni di sopravvivenza tanto del singolo che del gruppo. Il sopravvenire nei gruppi, verso l'interno e verso l'esterno, delle interazioni, dell'organizzazione, di gerarchie, di leggi, di lotte per l'occupazione dei posti ecc. rappresentano e sono il politico. Politica non è in se stessa la caccia ma il sopravvenire di compiti di coordinazione e subordinazione nello svolgersi della caccia, non è il nutrirsi ma la distribuzione del cibo e le modalità di distribuzione, non lo svolgersi da parte dei singoli delle varie occupazioni ma il generarsi e lo svolgersi di questi compiti e di queste responsabilità. Lotte politiche, quindi per accedere ai posti di comando e lotte per modificare l'architettura dell'organizzazione.

Nuove funzioni, nuove gerarchie legate alla religione, al mito, al linguaggio, all'arte vennero ad affiancarsi e a interferire con la più primitiva organizzazione di sopravvivenza. La differenza sopravvenuta soprattutto quando il linguaggio umano si sostituì a quell'insieme di segnali che costituiva il linguaggio animale fece sì che si potesse parlare dell'uomo come animale simbolico o, meglio ancora, dell'uomo come animale politico col senso che a questo termine viene oggi attribuito.

La cultura egemone dominante nel secolo passato non solo dichiarava grossolanamente che tutto era politica, ma che tutto era connesso e ricondotto all'unità. Questo è stato il paradigma dominante della cultura che partendo dalla rivoluzione francese attraverso Hegel e Marx determinò una cultura olistica che potremmo definire strutturata in contrapposizione all'olismo indifferenziato. Secondo questo olismo radicale e indifferenziato le varie discipline frantumando il tutto olistico, spezzando legami e connessioni riescono solo a creare paradigmi che avvallano discipline a sé come la matematica, la fisica, le varie storie (come la storia della letteratura, della musica ecc.) che, artificialmente e chirurgicamente separate dal tutto, sono soprattutto falsificazioni.

L'olismo strutturato con il paradigma marxista ha dominato il clima culturale nella seconda parte del secolo scorso in contrapposizione al paradigma democratico. Nella versione vulgata e dominante il marxismo si propose come strumento teorico per comprendere la realtà, giudicarla e agire di conseguenza. Questo paradigma teorico non è un insieme di teorie, che di volta in volta adottiamo in funzione delle situazioni ma un'unica teoria che, pur accettando teorie già esistenti, le unifica e crea un filtro in virtù del quale non siamo noi ma la teoria a scegliere per noi, tanto per il passato che per il futuro. Scompaiono l'autonomia dell'arte, della religione, della politica, della conoscenza, della scienza. Anche l'arte è considerata sovrastruttura dall'insieme strutturato dei rapporti economico-sociali. Il mondo degli uomini e della loro storia viene interpretato non

da una pluralità di teorie ma da un'unica teoria onnicomprensiva (ideologia) che riduce il fenomeno religioso a oppio dei popoli, che disprezza le libertà formali di stampa e di parola a favore delle libertà sostanziali generabili dall'emancipazione sociale dalla società classista. Engel e Marx, sulle orme di Hegel furono gli ispiratori di questo olismo strutturato e ideologico. Engel, più di Marx comprese come le teorie comuniste dovessero essere ricondotte alla completezza della filosofia Hegeliana e, a questo scopo, estese e integrò il materialismo storico con il materialismo dialettico. In questa forma completa l'ideologia (materialismo storico e materialismo dialettico) fu adottata dallo stato sovietico. In questo senso tutti i fenomeni fisici come, tutti gli accadimenti sociali furono asserviti all'ideologia. In questo senso il lamarckismo fu promosso mentre il darwinismo e le teorie di Freud furono bocciate. E' significativo che persino la relatività di Einstein venisse accettata solo dopo aver ricevuto l'imprimatur di una commissione di scienziati e di teorici del marxismo. Il sapere, il pensare tornarono politicamente a tempi pregalileiani. Che posto ha in questo quadro il politico? E le discipline politiche? E l'attività politica? Lasciamo per ora cadere la questione.

Naturalmente non tutte le culture aderirono o si adeguarono all'egemone ideologia marxista, in cui tutto è ideologia e il politico in sé non ha significato. L'opposizione si attuò secondo due direttrici la prima demolitrice e meno propositiva, la seconda propositiva e antiolistica.

Per comprendere la prima bisogna risalire all'illuminismo e al trionfo della ragione che si affermò come uno straordinario tribunale demolitore di dogmi, di tradizioni, di credenze, di legittimità regali ed ecclesiastiche. L'illuminismo fu una stagione culturale complessa e la sua cultura, eminentemente politica, non fu certo monocorde. Se da un lato con Montesquieu e con Locke gettò le basi della separazione dei poteri e della moderna democrazia, dall'altra, con Rousseau e le sue idee di Volontà generale ispirò i vari comunismi.

Se da un lato la Ragione demolitrice illuminista divenne ragione edificatrice (Hegel, Marx, Comte) dall'altra continuò nella sua opera di demolizione fino a demolire se stessa e lo stesso concetto di verità (Mach, Poincarè, Pragmatismo, Nietzsche, Freud, Heidegger) fino a una completa dissoluzione del concetto di verità in quello d'interpretazione: un'ermeneutica che venne e viene politicamente interpretata nella cultura americana come democrazia.

Percorso più frammentata per la seconda opposizione che agì come tentativo di rompere l'olismo conoscitivo Kantiano (Cassirer ) e l'olismo totale Hegeliano (Croce). Cassirer negò che la realtà fosse percepibile solo mediante sussunzione sensibile e intellettuali e indicò nel linguaggio, nella religione, nella scienza, nel mito altrettanti mondi significanti in sé, con cui percepire la realtà. Croce negò la catena dialettica omnicomprensiva e le oppose una filosofia dei distinti.

In questo testo la discussione, innestandosi, sull'eredità culturale, di cui si è appena accennato parte da C.

Schmitt e da Hanna Arendt

C. Schmitt ne " *Le Categorie Del Politico* del 1872 definì i termini del contrasto politico secondo cui "Ogni contrasto religioso, morale, economico, etnico, o di altro tipo si trasforma in contrasto politico se è abbastanza forte da raggruppare effettivamente gli uomini in amici e nemici(...) Il nemico non è neppure l'avversario privato che ci odia in base a sentimenti di antipatia. Nemico è un insieme di uomini che si contrappongono."

Hanna Arendt separò nettamente il politico dal sociale e tentò anche di dare una caratterizzazione del politico. Questa caratterizzazione, che serpeggia nelle opere edite, è chiaramente esplicitata negli appunti per un testo sulla natura della politica, che non fu mai completato. In questi appunti il politico viene contraddistinto dalla libertà dei cittadini di partecipare alla cura del pubblico. Per la Arendt esiste politica solo dove la libertà e la democrazia si realizzano, avendo come primo postulato l'uguaglianza politica dei cittadini e la loro assoluta libertà nell'interagire per creare, esercitare, vivere le regole di convivenza del politico. Uno spazio ideale che si realizza in costituzioni, leggi, istituzioni e luoghi fisici. Spazio in cui i cittadini interagiscono, avanzano, discutono e, possibilmente, risolvono problemi sociali, economici, morali, politici. E' chiaro che per questa pensatrice la politica si realizzò solo in certi luoghi e in certi tempi, il che suscita per lo meno perplessità. Non ci fu politica, ad esempio nel congresso di Vienna? Non fa politica il dittatore quando intrattiene relazioni di amicizia inimicizia con le altre nazioni o quando



dispiega al suo interno la sua volontà, le sue leggi, le sue organizzazioni di consenso e repressione? Potremmo supporre che la Arendt sia disposta a concedere che solo le elite, i dittatori, le corti, i partiti egemoni, essendo liberi di farlo, fanno politica, ma non è così. Per questa eccezionale pensatrice neppure il tiranno è libero e quindi neppure il tiranno fa politica.

Con queste minime premesse si possono meglio caratterizzare i problemi analizzati nei saggi della raccolta, che comunque vanno intesi come contributi a una concezione di autonomia del politico.

*La complessità del Dio* analizza la natura contrapposta delle società totalitarie e delle democrazie, pervenendo alla caratterizzazione di termini quali 'democrazia', 'laicità', 'secolarizzazione', 'teoria' 'ideologia'.

Le teorie, le ideologie, il totalitarismo sono ancora gli argomenti del saggio sulle *Teorie politiche* che analizza le teorie connettendo fra loro i concetti di metrica e di pericolosità di una teoria.

Ancora di totalitarismo e di democrazia si parla nel saggio di *L'importanza dell'Interazione in democrazia* dove attraverso l'analisi di alcune caratteristiche della guerra in Vietnam, si analizzano l'interazione fra i cittadini in democrazia, il problema dell'identità dei soggetti, l'incertezza semantica di termini quali 'Vittoria' e 'Sconfitta'. Il saggio, progettato come uno studio generale del concetto complesso di interazione politica e di interazione democratica, prevedeva un'analisi sommaria dei dopoguerra italiani, americani e francesi per poi confluire in una discussione filosofica sulla concettualità di interazione con

specifici riferimenti alla concettualità circolare. La parte relativa all'interazione italiana e, di conseguenza, la parte di comparazione, non è stata completata perché, stante la situazione di guerra civile mai terminata e ancora viva sotto la cenere, non solo la materia risultava troppo incandescente per una meditazione serena, ma gran parte del "vero" è ancora sotto comprensione "mitica". Il saggio, se pur limitato è comunque un invito a un diverso tipo di indagine del concetto di interazione politica,

I vari argomenti riuniti sotto il titolo *Giudizi Politici* invitano a riflettere su alcuni argomenti (*Lo spazio politico, Democrazia dei sentimenti e degli individui*) e su alcuni possibili strumenti d'indagine (*Politica e Verità, Probabilità, La Logica del si/ ma*).

### **Pensatori citati**

Platone, Plotino, Tielard de Chardin, Hegel, Comte, Mach, Poincarè, Dilthey, Nietzsche, Freud, Heidegger, Gadamer, Cantor, Kroneker., Herman Weill, Nietzsche., Kierkegaard, Crozio, Cartesio, Rousseau, Ramsey, Epitteto, André Weil, T. Mann

### **Concetti Coinvolti**

Società armoniose, religione, totalitarismo, liberalismo, democrazia, pluralità dei mondi, pluralità delle logiche, teorie, ideologie, secolarizzazione, laicità, ideologia, coerenza

### **Il disorientamento della Arendt di fronte al nazismo**

L'ascesa al potere del Nazismo e il suo dispiegarsi provocarono in molti cittadini, studiosi, pensatori, sorpresa e orrore. L'incomprensione, lo sbandamento, la paura, la ripugnanza di fronte a ciò che stava accadendo furono così forti che la reazione immediata fu l'incredulità. "Non è possibile che stia accadendo!", "Non può essere vero!" dovettero pensare increduli sia i cittadini perseguitati, sia i molti unicamente spettatori. Eppure era tutto vero e, come scrive la Arendt, ci vollero anni per capire:

*«Per molti di noi» confessa «ci sono voluti vent'anni per fare i conti con ciò che era accaduto.»<sup>1</sup>  
«All'epoca, quell'orrore, nella sua nuda mostruosità - A me e a molti altri – sembrò andare al di là di ogni*

---

<sup>1</sup>H. ARENDT, *Responsabilità e giudizio*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2005, p.19

*categoria morale, infrangendo ogni barriera giuridica. Era qualcosa che gli uomini non potevano punire, in maniera adeguata, né perdonare.»*<sup>2</sup>

E ancora sulle malvagità senza precedenti del totalitarismo:

*«...hanno letteralmente polverizzato le categorie del nostro pensiero politico e i nostri criteri di giudizio morale»*<sup>3</sup>.

Un'atrofia del giudizio rese possibile *Auschwitz*; la stessa atrofia fece sì che intere generazioni si dimostrassero incapaci di pensare ed emettere giudizi politici e morali adeguati alla situazione. Di qui le domande più generali su cui s'arrovellò per tutta la vita: come nasce il giudizio morale? Come nasce il giudizio politico? In base a quali criteri dobbiamo giudicare? Come pensare? Come giudicare? Per la brillante e giovane allieva di Heidegger la filosofia teoretica scomparve e *il politico* divenne il problema fondamentale. Iniziò così un lungo percorso di riflessione sul totalitarismo, sul 'politico' in generale, sul pensare e sull'agire politico, sulle facoltà del pensare, del volere e del giudicare che l'accompagnò per tutta la vita. A lei dobbiamo la prima coraggiosa, libera analisi sulle origini e sulla natura dei Totalitarismi.

Pensiero non omologato

Le teorie epistemologiche di Popper suscitarono grande interesse ed ebbero grande diffusione in Italia, ma così non accadde per le sue teorie politiche. Eppure la

---

<sup>2</sup> Ivi p. 20

<sup>3</sup> H. ARENDT *La disobbedienza civile ed altri saggi*, A. Giuffrè Editore, Varese, 1985, p. 89-111

matrice che le aveva informate era la stessa in maniera così profonda da indurlo a suggerire e sostenere un'identità di struttura fra la 'sua' società 'aperta' e il faticoso procedere fra errori, successi, falsificazioni della conoscenza scientifica.

La figura di Popper è importante per il pensiero espresso e per la considerazione in cui questo pensiero fu tenuto dalla comunità intellettuale. Il Popper che meditava su teorie, su conferma e falsificazione assunse ben presto grande risonanza mentre il non meno grande Popper, pensatore politico, in alcune culture fra cui quella italiana, non fu neppure preso in considerazione.

Nella sua *Storia della filosofia* (volume terzo p. 584)

Abbagnano gli dedica poche righe:

O addirittura si vede nello storicismo una manifestazione dell'essenzialismo, cioè della metafisica tradizionale e, parzialmente, il ricorso a schemi metafisici superati per il loro carattere metafisico come ha fatto Karl Popper (*The Poverty Of Historicism* 1944) in tutte queste interpretazioni e critiche vengono trascurate proprio le manifestazioni salienti dello storicismo, cioè i risultati ottenuti da Dilthey e Weber.

L'esiguità dello spazio dedicato è già un giudizio sull'opera, la sciatteria intellettuale di quelle due brevi frasi costituisce un indizio ancor più profondo. Abbagnano critica Popper di aver trascurato i contributi dello storicismo di Dilthey e Weber quando lo storicismo contro cui Popper rivolge la sua vis

polemica non è né quello di Weber né quello di Dilthey ma di quelle filosofie della storia (in questo senso viene usato da Popper il termine 'storicismo') dure, ideologiche, metafisiche come quelle di Marx e di Hegel da cui trassero ispirazione gli ideologi del comunismo e del fascismo ossia dei due tragici totalitarismi che impregnarono di sé tutta la storia del secolo.

Questo non accadde a caso. Forse Abbagnano, come del resto molti pensatori suoi contemporanei, giudicò i testi di Popper sull'onda di una egemonia culturale marxista che con Popper cercò di condannare o oscurare pensatori come Karl Schmitt, Hannah Arendt, Von Mises, Von Hayek, Menger.

Oggi si cerca di giustificare l'ostilità verso il Popper pensatore politico, identificandola con una certa interpretazione faziosa con cui Popper avrebbe riletto pensatori come Platone e Hegel, ma probabilmente questo fu solo un metodo consapevole per demolire il pensatore: non una discussione sulle sue argomentazioni e sulle sue tesi ma un'accusa di faziosità interpretativa.

Forse Popper fu vittima di una cultura politica che pensò la cultura come battaglia politica.

Un simile destino toccò a Hannah Arendt. Nell'introduzione al suo testo *Sulla Rivoluzione*, Zorzi ipotizza una «*così scarsa risonanza, forse, per la sua sostanziale distanza dal pensiero marxista, in anni in cui esso monopolizzava, almeno come etichetta e lasciapassare, discussioni e interessi, o perché non si*

*era mai fatta illusioni sull' "umanesimo" di Stalin.»<sup>4</sup>*

Ipotesi accettabile ricordando che, non considerando il fascismo un regime totalitario, la Arendt toccava nervi così scoperti da meritare un vero ostracismo da parte di chi ancora negli anni sessanta guardava a Stalin come un profeta.

Ma riuscì la Arendt a dare una risposta alle domande che l'avevano spinta alla meditazione politica? Riuscì a spiegare perché accaddero i totalitarismi? In parte sì, ma forse trascurò un fattore fondamentale quale l'addivenire, in forme totalmente difformi fra loro, della secolarizzazione del divino.

### **Libertà e totalitarismo.**

Il problema del totalitarismo che ha caratterizzato il secolo ventesimo, per tutto l'arco dei cento anni come vero buco nero del convivere politico, sopravvive tuttora più o meno mascherato ma ben vivo e vitale. Ciò non avviene tanto attraverso sentimenti e pensieri esplicitati ma piuttosto attraverso una pluralità di paradigmi d'interpretazione della convivenza nel mondo, pronti a germinare negli atteggiamenti più diversi di contestazione dell'organizzazione liberale secondo una comune struttura logica e morale che assume le forme di una radicale e totale avversione ai comportamenti e alle categorie ideali delle democrazie. La caratteristica fondamentale del totalitarismo è stata

---

<sup>4</sup> H. Arendt, *Sulla Rivoluzione*, Edizioni di Comunità, 1983, Introduzione di Renzo Zorzi.

la mancanza di libertà e là dove le categorie del pensiero non prevedono la libertà come fine primario, il totalitarismo trova il suo terreno più fertile.

Il totalitarismo è una malattia mortale del convivere umano strutturalmente connaturato con la convivenza fra individui, con la conoscenza, col bisogno di teorie e rassicurazioni; un vero buco nero pronto a rinascere in forme sempre così attraenti e contagiose, da indurci a pensare che l'approccio allo studio della politica e delle sue teorie non possa che partire da questa sua malattia mortale.

Lo studio storico ha di sicuro un'importanza fondamentale ma non è sufficiente. Esso ci fornisce una selva spesso inestricabile di dati non omogenei e ci racconta come avvenne che nascessero, si consolidassero e si mantenessero il comunismo, il fascismo, il nazismo e i vari totalitarismi religiosi ma non è facile derivare una struttura logica, una grammatica di comportamenti capace di organizzare queste diverse credenze. Non ci svela soprattutto, nel loro fatale evolversi verso la catastrofe, la struttura del potere di quelle dittature che, come sostiene giustamente la Arendt, nacquero e si costituirono in maniera totalmente nuova rispetto ai regimi tirannici del passato.

Uno studio della grammatica del totalitarismo, dei sentimenti, dei fini, dei mezzi, delle ragioni, come propedeutico allo studio di ciò che viene chiamata la democrazia liberale.



## **Teorie armoniose, la vera religione e la pace.**

Di fronte alle accuse rivolte all'integralismo islamico e alla sua intolleranza verso "gli infedeli", i 'fedeli' rispondono che quella propugnata dagli integralisti non è la vera fede, che il vero Islam è una religione di pace. Anche i credenti ebrei e cristiani affermano che le loro sono religione di pace. Ugualmente il comunismo si autodefinisce tuttora come cultura di pace.

Proposizioni quali "*Il vero Islam è religione di pace*", "*Il vero cristianesimo è religione di pace*", "*Il vero comunismo è dottrina di pace*" sono proposizioni categoriche e ciò non è privo di implicazioni per il termine 'pace' la cui semantica (come del resto quella di quasi tutti i termini politici) muta al variare della concettualità in cui è inserito.

Proposizioni quali "*il vero Islam è religione di pace*" furono asserite soprattutto in contrapposizione a concezioni integraliste della religione islamica e in occasione di atti violenti, messi in atto da gruppi che a tali integralismi si richiamavano.

Di fatto integralismi come quello di Komeini, di Bin Laden o di quello algerino non solo si richiamano all'Islam e agiscono in suo nome, ma affermano e rivendicano (probabilmente in assoluta buona fede) di praticare il 'vero' Islam: quello stesso Islam di cui si parla nell'asserzione "l'Islam è una religione di pace", quello stesso islam che si richiama a Maometto come profeta: un Islam che legge il Corano e che sostiene di seguire fedelmente il Corano.

I moderati non possono accettare una simile teoria.

Non è che non accettino l'evidenza o che neghino l'ispirazione coranica dei fondamentalismi; gli integralisti seguono, infatti, i precetti morali del Corano, conducono una vita virtuosa, sono in genere meno schiavi dei beni materiali dei moderati, pregano come e più di loro, conducano una vita sessuale religiosamente 'pura'. Di fronte a questa situazione i moderati non possono fare altro che affermare che il Corano seguito dagli integralisti non è il 'vero' Corano, che la loro dottrina non è la vera dottrina, che il loro Islam non è il vero Islam, così come i cristiani moderati affermano che quello dei crociati o dell'Inquisizione non è il vero cristianesimo. Analogamente i comunisti affermano che il comunismo di Pol Pot, come quello di Lenin, di Stalin, ecc. non è il vero comunismo. Ma tutte queste affermazioni sono assolutamente contestate dagli integralisti che rivendicano, al contrario, la loro interpretazione come l'unica vera interpretazione e quindi come verità assoluta.

### **Verità, interpretazioni, democrazia.**

E' ovvio che le affermazioni del tipo "Quello non è il vero Islam" siano false; è Islam sia l'interpretazione 'moderata' sia quella integralista, così come è cristianesimo sia quello dei 'moderati' che quello dei 'crociati'. Il fatto che i vari gruppi rivali rivendichino di rappresentare il vero islam o il vero cristianesimo è già significativo per caratterizzare i gruppi di questo

tipo, che, affermando la verità della propria interpretazione e la falsità dell'altra, ammettono comunque che la verità esiste e che è unica.

L'islam non è solo dunque quello dei moderati che si proclama 'di pace' ma è anche quello violento, intollerante e guerriero; né sussiste motivo di dubitare della buona fede di coloro che accettano queste o altre interpretazioni. Anche se si assiste a una guerra ermeneutica sulla vera interpretazione del Corano, non solo non c'è motivo di dubitare della buona fede ma neppure di dubitare della bontà delle interpretazioni: è proprio l'esperienza ermeneutica a invitarci a diffidare della verità in favore delle interpretazioni. Negarle significa negare la realtà di fronte alla quale tutta la disputa su una supposta 'verità vera' appare un mero esercizio retorico.

Accanto alla posizione di coloro che credono in un'unica e incontestabile verità, sussiste un altro pensiero che nega il concetto di verità assoluta e afferma la pluralità delle interpretazioni, dando così luogo a una pluralità di posizioni per cui, accanto all'opposizione verità contro verità, si affermano quelle di verità contro interpretazione e quelle di interpretazione contro interpretazione, che oppongono coloro che credono in un'unica, sola, possibile 'vera' interpretazione, eletta a verità indubitabile a coloro che non credono a un'unica verità ma a una pluralità di legittime interpretazioni.

Queste opposizioni ci introducono al cuore della democrazia liberale, nel cui spazio politico non possono convivere verità assolute, ma solo dottrine o teorie congeneri con lo spazio politico commerciabile

in cui si attua non la 'pace' della verità ma la 'guerra' delle interpretazioni.

### **Semantica di pace, l'opposizione amico/nemico.**

Si torna a parlare del termine 'pace' e si intravede quanto i termini politici, si condizionino reciprocamente e contribuiscano reciprocamente alla definizione dei loro sensi, mostrandoci quanto siano legati al paradigma di pensiero in cui sono inseriti.

Come è possibile parlare di Islam di pace, di cristianesimo di pace, di comunismo di pace? Come è possibile credere alle rivendicazioni di pace di 'gruppi' che hanno disseminato la storia di intolleranze, di guerre, di torture, di stragi? Cosa distingue il parlare di pace entro un paradigma democratico o entro un paradigma integralista, in una democrazia o in un regime teocratico o totalitario? Bisogna ammettere che entrambi pur parlando di pace, intendono significare concetti differenti.

I fondamentalismi religiosi aspirano alla fondazione di una società in cui si condivide un Libro inteso come testo sacro perché espressione della volontà di Dio mentre i fondamentalismi atei condividono un'ideologia, che per le sue caratteristiche di verità, onnicomprensività e decidibilità rappresenta il corrispettivo secolarizzato del Libro.

Non è quindi un 'libro' ma 'il Libro' a regolare i rapporti tra uomo e uomo, tra uomo e cittadino, tra cittadino e cittadino, tra uomo e mondo, tra uomo e

Dio.

Al Libro tutti i cittadini devono adeguarsi con convinzione, gioia e armonia; condividendo pensieri, azioni, costumi di vita, morale pubblica e privata e 'religione' sia essa una religione rivelata o secolarizzata che, come le prime, circoscrive un intoccabile perimetro di verità.

Come nei regimi ideologici, in tutti i monismi religiosi dove un dio unico rivela la Giusta Legge che rappresenta Verità e Moralità, non c'è separazione tra morale, religione, politica, verità, libertà e conoscenza giacché tutto ciò che è bene è anche giusto. Moralmente, religiosamente e politicamente. Lo stesso vale per le ideologie dove la distanza tra ogni sua proposizione è uguale a zero, realizzando con questa uguaglianza quell'unità che nei monismi religiosi è garantita dall'unicità di Dio come fonte di verità, moralità del singolo ed etica dello stato. Non esistendo la possibilità di differenziarsi politicamente viene annullato lo spazio politico e diventa peccaminoso ogni pensare e ogni agire politico.

L'ideale perseguito è l'Armonia; la società da realizzare, quella armoniosa, dove si condivide tutto: il credo, lo stile di vita, la moralità, le azioni, le valutazioni. Là dove nasce un contrasto, quel contrasto deve essere risolto e può essere risolto perché, se divergenza c'è, quella stessa divergenza può essere vagliata e giudicata come bene e come vero oppure come errore e come male.

Le società armoniose sono società di pace totale; in esse non esiste il 'nemico' politico che caratterizza le democrazie liberali; un 'nemico' che nelle democrazie

liberali non rappresenta il male, il demonio, il peccato da eliminare ma quel nemico con cui, rispettando le sue opinioni, si ingaggiano duelli di pensiero e di opinione al fine di far prevalere le proprie teorie secondo regole stabilite che non prevedono l'annientamento del nemico. Società dove il contrasto, l'antitesi, le diversità e il confronto sono alla base della vita politica e dove quegli stessi contrasti vengono decisi ricorrendo al confronto, al commercio, alla conta dei voti, dove il perdente non viene sanzionato, represso, costretto all'abiura, eliminato ma, al contrario, permane politicamente libero e rispettato proprio in virtù del suo statuto politico di nemico politico che anche dopo l'eventuale sconfitta politica (comunque temporanea e scadenzata) continua a condividere coi suoi 'nemici' lo spazio politico, dove si interfaccia, interagisce con la comunità di amici e nemici politici, esercitando le sue attività politiche per farle prevalere.

Non capita così nelle belle società armoniose dove tutto si divide in amore e pace, in cui tutto è bello, attraente e virtuoso, in cui non ci si divide in amici e nemici, dove la discordia non può esistere, dove esistono la verità, il luogo della verità, il maestro di verità ma non esiste la politica perché non ha ragion d'essere.

Dove non c'è politica non c'è quel luogo ideale, simbolico e reale, fatto di istituzioni, spazi e regole in cui ci si incontra e ci si scontra politicamente e che normalmente chiamiamo spazio politico. La guerra, il contrasto, non l'armonia e la pace, sono gli emblemi della democrazia. Nello spazio politico ci si scontra, si prevale, si perde e si continua, comunque, lo scontro

politico secondo le regole concordate e se lo spazio è quello della democrazia liberale, nessun limite viene posto agli argomenti dello scontro a cui possono partecipare come politicamente pari e, quindi, con pari diritti politici, tutti i cittadini.

Se accettiamo come caratteristica del politico l'opposizione amico/nemico allora nelle società armoniose dove se ne auspica e se ne persegue l'annullamento, si persegue pure l'annullamento dello spazio politico in cui i cittadini esercitano la loro attività politica e dove il nemico non è il male, la presenza scandalosa del demonio, la cui voce va fatta tacere, la cui presenza va eliminata, le cui credenze (di volta in volta diaboliche, borghesi, liberali, atee, fasciste, comuniste) vanno cancellate, ma, al contrario, viene legittimato come posizione di pensiero, sentimento, progetto politico: il nemico politico, a cui si riconosce non solo il diritto di esistenza, ma anche quello di lotta politica in condizione di parità, affinché possa con parole, scritti, manifestazioni sostenere le sue idee e renderle vincenti. Non una benigna concessione, quindi, ma un riconoscimento di componente strutturale e fondamentale, che non può essere limitata o eliminata senza limitare o eliminare contemporaneamente la struttura democratica e liberale.

Differenze così profonde e strutturali presuppongono organizzazioni sociali, istituzioni, dislocazioni dei poteri altrettanto differenziati soprattutto in riferimento all'attività di ricerca e alla concezione della conoscenza, dove risiede lo statuto logico e politico della 'verità'. Nel concetto del sapere, nella sua ricerca,

nella 'verità' sono coinvolti i concetti di democrazia e di libertà, perché in essi si radica la libertà di possedere ciascuno la propria verità.

## **Santità**

Nelle società armoniose, religiose o secolarizzate, la sapienza è subordinata alla santità. Il sapiente non è il ricercatore con il suo esercizio di dubbio, di studio, di ricerca ma il dotto lettore del 'Libro' il cui compito è l'armonizzazione dei pensieri e dei progetti con la configurazione delle possibilità e dei divieti espressa e interpretabile nel Libro. Da una parte l'esercizio del dubbio e la continua messa in discussione del già saputo, condotta senza timori e dall'altra il continuo sforzo di riportare i dubbi, le teorie, gli eventi al già saputo e definitivo da sempre.

La subordinazione tra sapienza e santità caratterizza la vita all'interno di una comunità armoniosa. Vale la loro coincidenza, supportata da uno sforzo costante, volto a realizzarla con determinazione, mediante la persecuzione degli oppositori e dei dissidenti, per i quali, identificati moralmente come peccatori, traditori, nemici, male, diventa obbligata non solo la segregazione dal resto della società, ma la rieducazione con abiura; un obiettivo, questo, tanto vitale ai fini dell'estirpazione del male, da giustificare la tortura e l'eliminazione.

Di fatto, data la varietà inassimilabile degli esseri umani, né a livello teorico né a livello pratico



un'ideologia può essere realizzata come società armoniosa. Ciò che si realizza è, comunque, uno stato transitorio in cui, nei totalitarismi religiosi, assume assoluta preminenza la redenzione e la sconfitta del male e, in quelli secolarizzati come il comunismo, la preparazione dell'utopia con la 'dittatura del proletariato'. In questi stati transitori, che, di fatto, divengono permanenti, data l'irrealizzabilità dei fini, la preminenza della santità sulla conoscenza è totale e i santi diventano sapienti e uniche fonti di verità e di illuminazione morale.

### **Il piacere dell'armonia, la fatica della democrazia.**

L'utopia dell'armonia produce aspettative di felicità e di pace. Vivere in pace in una società armoniosa senza discordie né inimicizie è piacevole, protettivo, rassicurante; ma per il realizzarsi di queste società non si esige solo la condivisione di alcuni valori, ma la totale subordinazione a quel credo comune, in virtù del quale gli individui diventano membri di un gruppo che condivide le credenze, i riti, i fini e i miti.

Essere in accordo su cosa leggere, su cosa è buono, su cosa è giusto, su cosa è etico, su come vestire, su come educare i figli è piacevole, avvolgente, rassicurante. La mancanza di contrasti non affatica, la presenza di chi interpreta, illustra e indica la via per realizzare le parole di dio e la verità, evita lo stressante, disagiata, pauroso esercizio della responsabilità.

Se l'insieme delle teorie e delle credenze a cui ci

affidiamo, rappresenta la nostra casa simbolica, le teorie completamente decidibili e compromesse, le ideologie in sostanza, sono case simboliche secolarizzate sicure e piacevoli, quanto le case create dalla parola di dio; entrambe non richiedono l'esercizio faticoso e l'usura del dubbio, della paura, dell'incertezza. L'attrazione fatale dell'armonia, della sicurezza è tanto potente da farci spesso dimenticare i pregi della libertà di pensiero e indurci a rifiutare il faticoso esercizio della lotta politica.

Per quanto possa essere attraente questo modo di vivere in armonia non può comunque evitare dissidi e dissidenti, perché è nella struttura dell'essere uomo l'individualità e la differenziazione non omologabile in alcun modo. Le diversità, i dissidi, i dissidenti, rompendo l'armonia del gruppo, assumono un significato di sovversione e di scandalo, che, non potendo essere tollerato, va eliminato. Questa eliminazione, data la forma onnicomprensiva che informa il gruppo, non può che essere costantemente condotta con opera di sorveglianza e prevenzione.

Nel gruppo agirà quindi come preservatrice di concordia e armonia un'opera di educazione e di repressione severa. Il concetto di educazione severa non è di per sé negativo ma lo è senz'altro quando il Libro del sapere è ristretto, quando il sapere esterno al confine del gruppo viene sanzionato non solo come 'non sapere', ma moralmente connotato come falsità, immoralità, tenebra e peccato; peccato da reprimere con assoluta durezza non solo all'interno del gruppo che diventa un non luogo della politica, ma anche all'esterno, i cui confini vanno sorvegliati con la stessa

severa rigidità e dura intransigenza giacché, proprio attraverso quei confini, possono introdursi teorie e comportamenti, che, fonti di disarmonia, possono distruggere l'organizzazione. Solo ai confini del gruppo si ripristinerebbe dunque l'opposizione politica amico /nemico e quindi lo spazio della politica ma anche questa è un'illusione perché l'azione protettrice della società armoniosa è un'azione di chiusura dei confini, una chiusura volta a impedire proprio quel confronto attivo fra amico e nemico che sta alla base della libertà di scelte, d'iniziativa, d'innovazioni e che, istituendo nuove catene di connessioni, costituiscono la vera libertà.

Nella società dell'armonia, della concordia e della pace sono strutturali: 1) Il rifiuto della libertà, 2) la necessità di eliminare (politicamente o fisicamente) il nemico, 3) l'eliminazione dello spazio politico, 4) la non sopravvivenza del male, che, tradotto in termini politici, significa la non sopravvivenza del vinto come avversario politico attivo.

### **Inimicizia e guerra.**

Non si spiega comunque l'attrazione esercitata dalle società armoniose se non si considerano la repulsione e la paura dell'individuo sociale per la guerra. La guerra è una contrapposizione violenta. Nella guerra l'inimicizia cerca una risoluzione con le armi e le armi producono morte. Affermare di volere la pace significa affermare di non volere la guerra vera, quella

combattuta. Ma questa volontà può essere interpretata diversamente. Nelle società armoniose quando si afferma di volere la pace non si afferma solo di ripudiare la guerra, ma si punta il dito proprio contro quell'inimicizia che sembra alla base della guerra come se, sia la guerra delle parole sia le inimicizie della politica generassero e fossero la causa della guerra. Interpretata in questo senso, la guerra diviene il limite estremo della contrapposizione politica amico/nemico. Non ci sarebbe quindi alcun salto tra l'inimicizia politica e le armi ma una continuità omogenea senza salti pensiero, giudizio e azione. Il male, che si deve estirpare per evitare la guerra, è lo stesso male già presente nella discordia più lieve, nell'inimicizia più lieve e, quindi, presente in quel tipo di inimicizia che nasce nel contrasto delle idee e delle interpretazioni. Ovviamente, stando così le cose, il rimedio non può essere che l'eliminazione di questi contrasti, anche se essi sono la linfa della democrazia e il luogo della politica.

In questi gruppi l'eliminazione del contrasto avviene con l'eliminazione della libertà, con l'omologazione e l'assimilazione. Ma l'eliminazione del contrasto e l'assimilazione non possono avvenire in maniera pacifica perché, preso atto dell'assoluta differenziazione fra gli esseri umani come realtà ineliminabile, è questa stessa diversità a creare quei contrasti da eliminare ad ogni costo e con tutti i mezzi. Il perseguimento della pace (in questa sua significazione) esige la violenza.

Stando così le cose, se il male è nell'inimicizia e nel contrasto, l'eliminazione non può aver termine se non

eliminando tutti i contrasti. La conseguenza è l'universalità dell'azione poiché la pacificazione non può essere tale se non è universale e totale. Pacificato un gruppo, una nazione, una popolazione, l'inimicizia si ricrea ai confini della nazione, della popolazione del gruppo e va comunque eliminata o con le armi del proselitismo o con quelle violente della costrizione e della conquista.

Si può, a questo punto, considerare come il termine 'pace' assuma in questi gruppi un significato totalmente diverso. Se la pace si pone in opposizione all'inimicizia assume il significato di amicizia, condivisione, armonia, dove il perseguire a tutti i costi l'armonia significa reprimere la libertà.

Non si deve equivocare su quanto appena detto: semplicemente si constata che, in una possibile interpretazione, l'insorgere della guerra nasce dall'inimicizia politica e, passando per l'odio, giunge necessariamente alle armi.

### **Rapporti fra individui e gruppi.**

I gruppi possono essere considerati soggetti politici quando assumono l'onere di comportamenti e decisioni che "impegnano" gli aderenti all'elaborazione e all'esecuzione di quei comportamenti e di quelle decisioni. Il tipo di partecipazione è configurato da una grammatica di decisioni che si è determinata o è stata decisa dal gruppo. In ogni caso, quando il gruppo agisce per conto degli aderenti e riesce a "impegnare" i

membri, diviene, a tutti gli effetti, un *soggetto politico*. Al contrario quando manca la capacità del gruppo di impegnare gli aderenti e quella degli aderenti di fondersi e impegnarlo, non si può parlare di soggetto politico ma piuttosto di una *capacità distributiva* del gruppo in cui gli appartenenti, formando il gruppo e limitandone l'uso al dibattito, allo svago o allo studio, contribuisce alla formazione politica dei singoli aderenti distribuendo fra loro il livello di elaborazione di cui il gruppo è stato capace.

Naturalmente si possono considerare vari gradi di quell''impegnare', gradi che possono giungere fino a forme di costrizione con trasmissione della relativa responsabilità verso gli stessi aderenti al gruppo. Il grado d'impegno determina la capacità del gruppo d'essere '*soggetto*' o di essere semplicemente *un'unità distributrice di sensi* che riunisce soggetti non vincolati dal gruppo nei pensieri e nelle decisioni.

Soggetti politici sono quindi gli individui e i gruppi, la cui capacità di essere soggetti è misurata dalla capacità di agire unitariamente. In gioco è, quindi, la coesione e, detto diversamente: 1) l'annullamento dell'individuo nel gruppo (completa assimilazione), 2) il grado d'annullamento e d'integrazione, 3) il grado con cui gli aderenti assolvono la funzione di organi del gruppo che si fa organismo, così come il fegato. o la milza lo sono per l'organismo umano.

L'essere soggetto politico di un gruppo è quindi definito dalla forma del potere e dal grado d'impegno in relazione alle modalità con cui i componenti impegnano e vincolano il gruppo nelle decisioni e nell'esecuzione delle decisioni. Questo comporta una

diversa distribuzione delle responsabilità del gruppo e dei singoli verso l'esterno.

Per i nostri scopi non interessa indagare le dinamiche dei gruppi. Non interessa insomma uno studio sui gruppi in generale. L'attenzione verrà rivolta solo al grado d'impegno e alle teorie o credenze entro le quali si realizza l'emersione del gruppo da gruppo distributivo a gruppo politico. L'argomento è quindi la capacità di impegnare e di essere impegnati.

### **Impegno, Dovere, Castigo**

Nei rapporti politici identificabili dall'opposizione dominatore/dominato, assume estrema importanza "Il Libro" (o l'ideologia che svolge corrispondentemente la stessa funzione) e i rapporti che i soggetti politici intrattengono con il Libro.

Un rapporto che comprende entro l'ambito di senso del concetto di impegno un concetto di dovere morale e un concetto di responsabilità morale in cui possiamo grossolanamente distinguere tre gradi: un primo singolo e personale e altri due concernenti il gruppo con l'assunzione di un certo grado di dovere verso di esso e un differenziato grado di responsabilità:

- 1) verso se stesso in cui viene implicato un comportamento morale del singolo e una sua colpa individuale nel bene e nel peccato;
- 2) verso gli altri in cui il singolo è vincolato a un'azione di proselitismo senza essere vincolato nella colpa, qualora il proselitismo non abbia successo

3) verso gli altri aderenti (la responsabilità e il vincolo sono estesi al comportamento verso gli altri aderenti). Ricadono sul singolo non solo la colpa per l'eventuale insuccesso del proselitismo, ma anche il conseguente comportamento peccaminoso altrui: le colpe degli altri diventano mie perché non le ho impedito.

	DOVE RE	RESPOSABI LITÀ	
1	Verso se stesso	Verso stesso	se Non ho obblighi di proselitismo.
2	Verso tutti	Verso stesso	se Ho obblighi di proselitismo.
3	Verso tutti	Verso tutti	Le colpe degli altri diventano la mie. La mia salvezza è la salvezza degli altri.

Nel caso tre<sup>5</sup>, la responsabilità permane anche in caso di gruppi ramificati, diffusi, numerosi. Ciò accade poiché ciascun individuo ha un suo raggio d'azione oltre il quale non può spingersi a meno che gli individui del gruppo siano pochi e tutti accessibili. Ogni individuo può però stabilire connessioni più o meno reciproche con ciascun individuo interno al suo raggio d'azione e queste diverse sfere d'influenza sono

---

<sup>5</sup> Sartre presenta come condizione dell'uomo nel mondo una concezione molto simile in cui le scelte dell'uomo sono l'espressione di una libertà assoluta. L'uomo è condannato ad essere libero, porta sulle spalle il peso del mondo intero ed è responsabile del mondo e di se stesso.



comunque connesse fra loro in una catena di connessioni così evidente che, in una qualche maniera, il sistema lega chiaramente ciascun individuo con ciascun altro individuo, stabilendo una connessione generale di responsabilità, enormemente rafforzata dalla struttura di potere gerarchizzata del gruppo che è fonte di distribuzioni di informazioni e ordini e comunque in grado di agire sui suoi sottoposti. Una circostanza questa (esistenza di una catena di potere) che non elimina la responsabilità personale ma che al contrario, offrendo una struttura a cui appoggiarsi, con cui interloquire, da cui ricevere istruzioni e ordini, aumenta i mezzi a disposizione e le responsabilità.

La questione ha implicazioni importanti e tragiche per gli individui. Dove questi comportamenti risultano delittuosi, l'individuo osservatore è comunque impegnato a ristabilire il comportamento corretto e, non potendolo coi suoi mezzi o con i mezzi a lui concessi, è impegnato a farsi delatore, delegando ad altri quel processo di assimilazione che partendo dalle più elementari tecniche di persuasione, giunge ai campi di rieducazione, alla tortura psicologica e fisica e, se queste non hanno successo, all'eliminazione del non assimilabile (eliminazione fisica, internamento in carcere o in clinica psichiatrica). Provvedimenti questi che assimilano lo stato di dissidente, di ribelle con lo stato di demenza o comunque di malattia.

Assume dunque un significato nuovo il rapporto dominante/dominato e la rete dell'attività delatoria può essere così diffusa da investire tutto l'ordine dei rapporti: il vicino spia e denuncia il vicino, il marito denuncia la moglie rompendo la solidarietà e la catena

di dominio familiare, componente fondamentale di quella casa simbolica entro cui l'individuo si sente libero e sicuro e in cui trova la prima fonte di orientamento nel mondo.

La casa simbolica è qualcosa di molto esteso e comprende la fede religiosa, la tradizione morale, la certezza delle gerarchie, le certezze del nostro conoscere. Queste certezze, credenze e probabilità, tracciando un seppur confuso confine tra ciò che conosciamo e da cui non attendiamo sorprese e ciò che non conosciamo e ci spaventa, rappresentano il confine della paura.

Una cosa è chiara dopo questo breve excursus nel terreno delle organizzazioni armoniose: nulla è più repellente per l'individuo libero che questo tipo tirannico, crudele e assimilatorio di organizzazione sociale in cui regnano l'armonia e la pace del terrore. Sembra quasi di risentire, dopo una repressione sanguinosa il famoso detto "L'ordine e la pace regnano a Varsavia". Nulla di più lontano della pace dei liberaldemocratici per i quali non la pace, non l'armonia obbligata, non la concordia devono regnare ma il contrasto politico, la lotta politica, l'opposizione amico/nemico, il commercio politico, ossia, in parole più semplici, quello spazio politico, regolato, dove avviene il confronto fra amici e nemici politici, fra le loro concezioni, fra le loro idee, i loro progetti, i loro interessi, le loro passioni, le culture e dove il nemico non è il diavolo da eliminare, ma è protetto nella sua funzione di oppositore come un bene dello spazio politico. Per l'individuo liberale la pace armoniosa è solo tirannia.

L'esame del fenomeno della secolarizzazione e della laicità offrirà strumenti per ulteriori approfondimenti.

